Morire. Vincenzo Paglia lancia una sfida a credenti e non alla ricerca dei valori dove si incontrano fede e ragione

Se dopo è il nulla, almeno l'amore

Giuliano Amato

Con *Vivere per sempre*, da pochissimi giorni in libreria, Vincenzo Paglia lancia una sfida nuova e coraggiosa, sia ai credenti, sia agli stessi non credenti, con i quali dialoga da moltissimi anni alla ricerca dei valori e degli impegni su cui far incontrare fede e ragione. Non posso non ricordare qui *Dialoghi post-secolari*, un volumetto che insieme pubblicammo (per i tipi di Marsilio) nel 2006, nel quale trovammo diversi punti in comune.

Il primo era la disponibilità dei non credenti a prendere atto del mistero del creato, dell'universo con la sua immensità e con le sue leggi. È questo mistero, con il suo prima e con il suo dopo, a porre domande per le quali la ragione sa di non avere risposte, così come hanno ammesso Albert Einstein, Norberto Bobbio e molti altri autorevoli laici.

Proprio per questo – ed ecco un secondo punto in comune- è essenziale che né fede né ragione cedano all'*ubris*, che porterebbe entrambe a squalificare le posizioni altrui e ad imporre con intolleranza divisiva le proprie verità. È l'*ubris* il veleno che uccide il dialogo e che, provocando repulse, finisce per minare l'universalità a cui ambisce la verità religiosa.

Per tenersene lontani – ed era questo un terzo punto in comune- è bene arrivare insieme alle questioni penultime, illuminando, certo, le questioni ultime, ma lasciandole poi alla coscienza di ciascuno.

Ebbene, nel suo ultimo libro Paglia fa un rilevante passo avanti, non verso l'*ubris* (per sua e per nostra fortuna non ne sarebbe neppure capace), ma verso le questioni ultime. E sono qui la novità e il coraggio della sua sfida. No, dice, «non cediamo al silenzio sulle cose ultime». Non affrontarle significa condannare il mondo a una codarda accettazione di un destino senza futuro. Già, perché il futuro non c'è se non va oltre la morte, se tutto ciò che c'è in noi, l'intelligenza, la creatività, il sentimento di giustizia, muore con le cellule di cui è fatto il nostro corpo. E se davvero –come scrisse Sartre- la vita è solo una parentesi fra due nulla. Non sarebbe innanzitutto irrazionale, espressione di un assurdo spreco, se davvero fosse così?

E qui arriva il passaggio più difficile della sua perorazione, difficile soprattutto nei confronti dei non credenti, di quegli stessi non credenti pronti a fermarsi davanti al mistero. Già, perché una cosa è il mistero del creato – che impone di per sé il tema del creatore – altra cosa è l'ipotesi di un destino oltre la morte per ciascuna delle piccole creature umane che sono venute popolando il pianeta nei millenni. Non a caso lo stesso Paglia scrive qui che la resurrezione del corpo, promessa dal cristianesimo, richiede fede perché davvero la si attenda come certezza che colma il vuoto oltre la morte. E questo certo è oltre l'accettazione e la consapevolezza del mistero.

Alla resurrezione Paglia crede e lo scrive con chiarezza. Ma non è su di essa che fa leva per convincere da un lato i non credenti e per rafforzare dall'altro la coscienza dei credenti, smuovendoli dalla banalità di vite troppo spesso vissute senza luce. Fa leva su ciò che già nei nostri *Dialoghi post-secolari* aveva rappresentato il più profondo punto di incontro, almeno fra noi due: la convinzione che sia l'amore l'unica, vera leva che può spingere ciascuno di noi verso il meglio, verso vite che vale la pena di vivere, verso una comunicazione con gli altri che supera diffidenze e ostilità e ci predispone alle missioni comuni; l'amore di cui, fra le religioni, è soprattutto il cristianesimo ad essere espressione, grazie alla straordinaria vicenda del Dio che si fa uomo e che da uomo vive, soffre e muore per gli altri.

Sia chiaro: anche questo amore, che nella sua dimensione cristiana è amore per Dio che si proietta sugli uomini, esige la fede per essere posseduto. Ed è per ciò stesso quella «marcia in più», che io tante volte ho riconosciuto ai credenti, constatando che per i non credenti è assai meno pensabile un amore che riesca ad essere altrettanto esteso ed intenso. E tuttavia colgo bene la plausibilità e il senso della piattaforma comune che Paglia offre a tutti in questo suo ultimo libro.

Il rischio di vite vissute nel chiuso del proprio io, ora senza gli altri, ora addirittura contro gli altri, è un rischio che nella società contemporanea corrono tutti, credenti e non credenti. Per sconfiggerlo e per dare al nostro essere qui un senso che si proietti al di là della morte delle nostre cellule, non ci si chiede null'altro che l'amore. Perciò –precisa Paglia- la partita non è fra fede e ragione, ma è fra incredulità e speranza, fra indifferenza e, appunto, amore.

Se questo è l'approdo, non ci si può non domandare se e quanto basti a colmare la distanza fra il credente che ha la certezza della resurrezione del corpo e il non credente che affida la sua vita oltre la morte alla memoria e quindi a quanto di sé ciascuno lascia in chi verrà dopo. Paglia ha l'intelligenza di trattare la questione ultima che ha questo divario sullo sfondo, ma si astiene dall'affrontarlo in modo aperto.

Non c'è dunque una risposta esplicita, c'è però qualcosa che vale forse di più e che per ciò stesso ne cancella il bisogno. Ciò che conta infatti è che né il credente né il non credente rifiutino la terapia dell'amore. Ciascuno a suo modo, ciascuno con le potenzialità ed i limiti del suo amore, può praticarla. Se la vita che abbiamo la cogliamo come un'opportunità per dare in questa chiave il meglio di noi, accendiamo qualcosa che di sicuro va oltre noi stessi. E non sarà stata, comunque, una parentesi fra due nulla (anche se dal nulla fossimo venuti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIVERE PER SEMPRE
Vincenzo Paglia
Piemme, Milano, pagg. 204, € 17,50

A Vienna «Morte e vita», Gustav Klimt, Leopold Museum

WITTGENSTEIN ANTIFILOSOFO ATTRAVERSO LE LEZIONI DI ALAIN BADIOU

Tre aspetti. Tra il 1992 e il '96 all'École normale supérieure, dopo Nietzsche e prima di Lacan e San Paolo, Alain Badiou tiene lezioni su «L'antifilosofia di Wittgenstein» (ora tradotte da Mimesis, a cura di Stefano Oliva, pagg. 92, € 10). Rilegge il «Tractatus logico-philosophicus», rintracciando tre aspetti dell'antifilosofia. Sono: la critica linguistica degli enunciati filosofici, il riconoscimento della filosofia come atto, l'appello «arci-estetico» (è il puro mostrarsi di ciò che non può esser detto)

ERASMO DA ROTTERDAM

«Elogio della follia» capolavoro d'ironia

Riprodotti i disegni originali. Ci sono strenne che meritano attenzione: è il caso di quella, curata da Jean-Christophe Saladin, che propone una nuova traduzione francese dell' «Elogio della Follia» di Erasmo da Rotterdam (Les Belles Lettres, pagg. 258, € 75) con testo latino a fronte, accompagnata dalle note del medesimo Erasmo, del contemporaneo e discepolo Gerardus Listrius e dell'umanista e teologo riformato Friedrich Myconius. Testi, questi ultimi, che sono stati tradotti per la prima volta in una lingua moderna. Inoltre questa edizione con il commento che avvolge il testo riproduce 82 disegni originali degli Holbein, realizzati sull'edizione del 1515 dell'esemplare di Myconius, di cui seguirono le lezioni. Difficile distinguere il tratto dei due fratelli, Hans e Ambrosius; Saladin, tuttavia, ricorda che «la vivacità del loro tratto li situa nella sfera d'influenza dei grandi maestri del genere, Urs Graf e Albrecht Dürer». Insomma, un capolavoro d'ironia e di retorica, oltre che uno dei monumenti dello spirito rinascimentale, ritrova le sue immagini in questa edizione ricca di note e con un'introduzione chiara ed esauriente.

Homo sacer

Le trasgressioni di Agamben

Maria Bettetini

Homo sacer: uomo sacro, quindi intoccabile perché santo? No, i nove volumi scritti da Giorgio Agamben a partire dal 1995 - oggi riuniti in un unico testo – fanno riferimento alla *sacertas*, alla sanzione, alla maledizione che secondo il diritto romano colpiva chi aveva osato trasgredire i vincoli tradizionali, chi aveva osato violare i legami sociali e religiosi, per esempio tra *clientes* e *patronus*. La maledizione si risolveva, con formule simili alla condanna per atimia in Grecia, nell'isolamento del reo, che poteva essere punito solo dagli dei, e certo – rimanendo senza alcuna protezione – presto qualcuno si sarebbe presentato come braccio divino. L'assassinio dell'uomo sacer non sarebbe stato punito, quell'uomo avrebbe ricevuto quanto meritava per aver trasgredito leggi che preservavano l'equilibrio sociale, per esempio aver usato violenza contro i genitori o spostato dei confini. Sacro quindi maledetto, punibile solo dagli dei, se pur per mano di uomo, oppure punito con la pazzia (forse simulata, per evitare altre sanzioni?).

Homo sacer è il titolo dell'insieme dei nove libri scritti da Agamben, come parti di un unico testo: la nuova edizione è arricchita da una bibliografia completa e rivista a cura di Diego Ianiro.

Inoltre, l'ordine interno della composizione, che per Agamben è importante e che non coincide con quello cronologico della stesura, viene finalmente stabilito: Il Regno e la Gloria, la cui numerazione finora si sovrapponeva curiosamente a quella di Stasis è situato nello sviluppo dell'opera. «Mentre scrivevo i nove libri – ha dichiarato - sapevo che ciascuno di essi era parte di un'unica ricerca, qualcosa come una tessera nell'archeologia della politica occidentale, di cui alla fine del primo volume avevo intravisto il programma, che si è andato poi precisando man mano che procedevo nell'indagine» (ringrazio Andrea Cavalletti per avermi dato le parole esatte di Giorgio Agamben). In vent'anni di studi guidati da un'idea di Walter Benjamin, svolti in un confronto serrato con la teoria biopolitica di Michel Foucault e con la concezione della sovranità di Carl Schmitt, ma anche con gli studi di Kerényi sulla religione antica o con *I due corpi del Re* di Ernst Kantorowicz, Agamben ha riconosciuto la «nuda vita» (l'epressione è di Benjamin) nelle figure dell'*Homo sacer*, del *Flamen Diale* o del Musulmano di Auschwitz. Sono figure della vita che può essere uccisa ma non sacrificata, che il potere sovrano, con un gesto ogni volta iniziale, isola e detiene, confondendo zoë e bios, corpo biologico e corpo politico, esistenza privata ed esistenza pubblica. Nel 1995, il primo volume di *Homo sacer* proponeva tre tesi provvisorie, che poi l'intera opera non ha fatto che riprendere, sviluppare e articolare: la relazione originaria è il bando, quale «esclusione inclusiva» che isolando e respingendo cattura; la prestazione fondamentale della sovranità è la produzione della nuda vita; non la città ma il campo è il paradigma dell'odierna politica occidentale. Al tempo stesso, Agamben ha cercato di pensare, definendola come forma di vita, un'esistenza irriducibile alla violenza del gesto sovrano. Agamben si è chiesto perché il potere avesse sempre bisogno di un momento glorioso; ha ripreso perciò gli studi sulle acclamazioni di Alföldi, di Kantorowicz e di Peterson, pensando anche ai media attuali come dispositivi della gloria. La tesi è che questo momento corrisponda alla strategia con cui il potere isola, sottrae e detiene la sfera della genuina inoperosità umana, quella dell'*otium* e della contemplazione, restituendo in cambio la liturgia, si intenda con questo termine quella gloriosa o quella dei ministri, ovvero l'*officium*, come modello di una vita risolta nella prassi. La forma di vita può essere ripensata a partire dalla regola dei frati minori, cioè da una vita che non è definita dall'officium, ma unicamente dalla povertà o dall'uso.

Le trône n'est qu'un fauteuil vide, il trono è solo una poltrona vuota, si potrebbe chiosare, rovesciando Guizot. Solo se espone questo vuoto, la filosofia sottrae alla macchina del governo la sua preda. Il senso attivo di *désoeuvrer* (o *désouvrer*) corrisponde a un vero e proprio atto di sabotaggio, di disattivazione del dispositivo. «Inoperosità» è stato tradotto in francese con désouvrement, Agamben ha conferito però a questa parola un senso diverso da quello che risuona in Bataille, in Blanchot e in Nancy. Distinguendosi dal primo come dai suoi epigoni, reinterpretando in maniera originale la lezione di Heidegger, Agamben ha potuto trovare la potenza nell'atto stesso, per riprendere e salvare ciò che Aristotele aveva lasciato cadere, l'idea dell'uomo come essere che è essenzialmente argos. E ha potuto farlo, però, intendendo la parola inoperosità come traduzione letterale del greco *katargesis*, il termine chiave del messianismo paolino. «*Katargeo* - leggiamo nel *Tempo che resta* (2000) - è un composto di argos, non in opera (*a-ergos*), inattivo'». Il riferimento al passato, a Aristotele e san Paolo, non è erudizione: per Agamben una ricerca filosofica che non abbia la forma di un'archeologia rischia di scadere nella chiacchiera. L'archeologia è in questo senso l'unica via di accesso al presente, tutto *Homo sacer* non è che uno sconfinato progetto per il passato dell'Occidente: una profezia rivolta al passato, che credo potrà essere compresa solo in un futuro nemmeno tanto prossimo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

HOMO SACER
EDIZIONE INTEGRALE 1995-2015
Giorgio Agamben
Quodlibet, Macerata, pagg. 1368, € 70

mar Museo d'Arte della città di Ravenna
via di Roma, 13
0544482477
info@museocitta.ra.it
www.mar.ra.it

Comune di Ravenna Assessorato alla Cultura

Con il contributo di
Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna

EDISON
MARCEGAGLIA
Regione Emilia-Romagna ibc

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU3BjIyMjNTNmOWZhYTUtNjc3Ny00MTg3LTliOWUtZDZlNGJmZjVtYjY4IyMjMjAxOC0xMi0xMFQwNzoxOTozOCMjI1ZFUg==